

CARMELINA SICARI\*

## Le vie della fede nella letteratura contemporanea

La letteratura come la filosofia in questi tempi segue lo sviluppo sociale, ha dimensioni antropologiche, è soprattutto *rispecchiamento* secondo la nota teoria di Lucaks.

Dalla *modernità* in poi infatti ha perduto la dimensione di *profetia*, tipica della retorica medievale o anagogica, come si diceva allora o escatologica, cioè finalistica, determinata da dimensioni oratorie e pratiche nella direzione della costruzione dell'uomo, dell'indicazione dei fini che gli sono propri.

L'idea della libertà dell'arte, del disimpegno, oggetto di lunghi dibattiti e di squisite *querelles* intellettuali, hanno prodotto questo effetto. La letteratura e l'arte in genere non possono interferire nel sociale, anzi non debbono farlo, devono soltanto rispecchiarlo.

Nasce così l'arte novecentesca disperata e solitaria, *ancilla* non solo *scientiae* come di fatto è la filosofia, ma subalterna agli altri linguaggi che intanto, con prorompente forza, hanno invaso persuasivamente il campo della sensibilità, dell'intelligenza della morale. Prima fra tutti la televisione. Ed il paradosso è che questi nuovi linguaggi si sono appropriati, senza tante discettazioni della finalità principe dell'antica retorica, *peithò*, l'arte della persuasione.

Convincono a comprare prodotti, ma manipolano la volontà nelle scelte politiche, condizionano il modo di vivere, la gestione delle relazioni e degli effetti. Ancora non riusciamo a misurare gli effetti devastanti sul piano sociale e individuale dei manipolatori occulti.

C'è allarme. Perché il processo di derealizzazione, la perdita di coscienza della realtà si va accentuando e non può essere più dissimulata. C'è allarme perché avanza la violenza e perché modelli perversi si impongono sempre più a livello di massa.

Ma l'allarme non comprende ancora la gravità del disastro mentale e morale.

L'uomo massa è pronto a commuoversi se i persuasori occulti gli

---

\*Preside negli Istituti Statali di Scuola media superiore

impongono di farlo, a donare organi e danari, a dimenticare appena essi si disinteressano volubili delle vicende prima segnalate. L'uomo, abitante dell'effimero, non sa perché vive e perché muoia.

Questo per dire che un genere, la letteratura cattolica o cristiana in genere da tempo in declino, timidamente riappare in alcune manifestazioni che vorrei qui brevemente analizzare.

Ed intanto occorre fare una premessa.

Fino a quando la letteratura cattolica o cristiana fu in auge?

Diciamo intorno agli anni sessanta-settanta. Il dibattito era molto intenso e riguardava intanto la legittimità della sua esistenza e poi l'area della sua influenza. Erano anni in cui in Germania campeggiava la figura di Heinrich Boell, premio Nobel per la letteratura, e nell'ambito anglosassone l'altra di Graham Greene.

L'uno ereditava il complesso mondo germanico critico e di avamposto rispetto alla rimanente esperienza cattolica, in quanto prossimo al mondo cristiano protestante. L'altro aveva maturato esperienze vicine al filone *noir* della letteratura francese, a Mauriac per intenderci, e da quel punto andava elaborando elementi di un rinnovamento stilistico-espressivo notevoli.

Heinrich Boell è il creatore del clown di *Memorie di un clown*, il personaggio che porta il problema dell'autenticità nella fede, del dissidio tra forma e contenuto, tra rito e spirito.

Il clown miscredente ed infelice rimprovera alla donna amata un matrimonio con un altro senza amore, solo per il rispetto della forma.

Egli porta una forte provocazione. Così come fortemente provocatoria è la frase di un altro personaggio di un suo dramma che proclama: «L'ubbidienza corrompe, ma la fedeltà è mortale».

E dall'altra parte gli fa eco Graham Greene con i suoi personaggi riscattati solo dalla fede, la cui apparenza è talora profondamente opposta a tutte le regole tradizionali.

Il prete wiakij de *Il potere e la gloria* è vicino al personaggio depravato de *Il capanno degli attrezzi*, ma entrambi sono come consegnati alla fede, nonostante se stessi, nonostante la loro apparenza, sono testimoni, testimoni fuori dai canoni iconici tradizionali, consueti, quelli a cui siamo assuefatti, testimoni secondo questi tempi tormentati, improbabili, assurdi.

Il problema, in altri termini, che affrontano sia Boell che Greene è quello delle vie della fede nel mondo contemporaneo, del suo esprimersi e presentarsi nella complessa ambiguità del mondo di oggi.

La domanda esplicita di tale letteratura è: come può atteggiarsi la santità oggi? E chi è il santo?

La risposta di Greene è: chi assomiglia al peccatore ma distinguendosi nettamente per l'abbandono della fede.

La risposta di Boell è: chi è autentico, anche mortalmente autentico, autentico fino al punto del totale sacrificio di sé.

È chiaro che intorno a queste due punte del dibattito europeo ed occidentale sulla fede e la santità ci sono altre esperienze significative.

Non solo quelle precedenti del *renouveau catholique* di Mauriac, per intenderci, che con i suoi *Angeli neri* insisteva sul *mysterium ini-quitatis* ripetendo, «se questi nemici dell'uomo esistono anche tutto il resto esiste».

Ma altre esperienze come quella di Gertrud von Lefort, della Laggaesser che richiamavano al tema della gioia, alla maternità della Chiesa.

Il rapido mutamento dei tempi, il dato fortissimo della comunicazione telematica impongono ora nuovi linguaggi della fede. L'antico equivoco sullo scrittore che dovrebbe scegliere se essere *poeta an orator*, secondo l'accusa mossa da fonte laica al nostro massimo scrittore di fede dell'Ottocento, Alessandro Manzoni, deve essere rivisto.

In gioco non c'è più la fede ma la coscienza dell'uomo, ossia l'uomo stesso.

La letteratura europea che si muove nella direzione di una forte critica alla società attuale non è troppa.

Possiamo segnalare un primo nome: Muriel Spaak tradotta da Adelphi. Specie il suo romanzo *Memento mori* ricorda temi ascetici. In effetti la protagonista di esso è la morte.

Il titolo già prelude ad un momento ascetico con la frase lapidaria del «memento mori».

Ma è soprattutto la costruzione tematica a indicare il livello di intervento scelto dalla Muriel.

Su un contesto infatti in apparenza *thriller* si organizza la severa ammonizione, l'intervento suasorio: ricorda lettore, devi morire. Guarda come sono grotteschi i personaggi che pretendono di essere superstiti.

In effetti l'effetto terribilmente grottesco dell'attuale società è proprio questo: la volontà paradossale di sopravvivere, di abolire la morte.

Non si tratta soltanto di una semplice operazione di rimozione mentale, bensì di una vera e propria operazione di sopravvivenza che si attua con la trasmigrazione di organi, avvento di riti magici e così via. Una società superstiziosa cade in forme abnormi di negazione della ragione.

Il contesto del romanzo è proprio questo: in una casa di riposo di anziani dove sono ospitati bei nomi del mondo scientifico dell' *high society* e così via si introduce un misterioso personaggio che telefona ora ad uno ora ad un altro degli ospiti, proponendogli: «*memento mori*».

L'avvertimento suona come una minaccia piuttosto che come un invito morale e scoppia un vero e proprio giallo che si acuisce quando all'avvertimento seguono davvero le morti degli ospiti. Senza di esso esse apparirebbero normali, dato che gli ospiti sono anziani.

Ma il piano della narrazione corre ambiguumamente su questo duplice piano: il fatto che la morte non viene contemplata neppure da persone anziane, che sono ormai al termine dell'esistenza e che non solo non si rassegnano ad essa, quanto intendono ad ogni costo sopravvivere.

Questa smemoratezza del mondo contemporaneo divide perciò il vero argomento del libro. E lo stupore che trascorre nelle pagine esprime la distanza di una società rispetto a modelli davvero umani, la sua perdita non solo in contemporaneità quanto proprio nelle coscienze della condizione umana.

La letteratura viene dunque richiamata autorevolmente ad una funzione non solo di rispecchiamento, quanto di avvertimento di questa perdita di orizzonti umani.

Qui non si tratta soltanto di profezia e di tempi ultimi, si tratta dell'orizzonte quotidiano e di come venga vissuta l'esperienza più universale per l'uomo, quella della morte.

L'opera che forse più, nel panorama della letteratura europea, risponde ad una visione religiosa classicamente intesa, espressa paradossalmente, è quella di Flann O'Bryen, lo scrittore irlandese emerso recentemente, le cui opere sono state tradotte in Italia dall'Adelphi.

Mi riferisco specialmente al romanzo *Il terzo poliziotto*. Un romanzo di male, nero ma la cui azione comincia quando tutto per così dire si è compiuto.

Il protagonista che viene indotto all'omicidio da un perverso amico, mentre tenta di entrare nella casa della sua vittima, viene ucciso a sua volta dal complice.

La storia comincia qui. Il personaggio non avverte coscientemente il momento del trapasso, della morte ma vede materializzarsi accanto a sè il suo doppio, una figura che lui prende a chiamare Joe e che è in pratica la sua anima, quella misconosciuta e ignorata fino a quel momento.

Joe diverrà il suo compagno in un viaggio nebuloso che esprime la condizione della coscienza nell'al di là, uno stato di coscienza confuso. C'è dunque l'interpretazione dell'*Inferno*. Esso è uno stato di coscienza.

Al termine della sua vita, il complice assassino si troverà a fianco lui che finalmente capisce di essere morto e di servire in tale condizione alla punizione del suo assassino. Con lui egli prenderà di nuovo a vagare nella nebulosa di una coscienza sconfitta.

L'idea dell'anima immortale, del giudizio, la condizione degli spiriti oltre la morte, non facevano la loro apparizione, nella letteratura mondiale, dall'epoca di Dante.

Si tratta di una letteratura che utilizza l'esplorazione morale dell'anima, la sua sintomatologia a fini spirituali. È un forte richiamo ascetico.

L'attenzione alla parte spirituale dell'uomo si ritrova anche in Fannery O' Connor, la scrittrice americana nota adesso ad un vasto pubblico.

Recentemente Bompiani ne ha pubblicato i racconti. L'attenzione della scrittrice si addensa nel mondo interiore, nella disperata solitudine dell'uomo d'oggi, sul ruolo dell'uomo soffocato dalla civiltà metropolitana nell'attuale momento storico.

Il bellissimo racconto *Il geranio* ci dice ad esempio tutta la portata dell'alienazione del mondo contemporaneo, la materialità della vita e della storia.

Un vecchio viene strappato, della figlia che vive e lavora nell'inferno metropolitano, dal luogo di origine dalla campagna e trasferito in un grattacielo dove è costretto a vivere guardando soltanto uno spicchio di cielo. Nell'infinita nostalgia che lo domina della natura, della pesca, delle acque, egli si mette a coltivare un geranio, lo innaffia con infinito amore, lo guarda.

Quando il vaso di gerani precipita a terra, rompendosi, anche la vita del vecchio è come spezzata.

La vita rattrappita, condensata in un vaso di gerani!

Un'infinita tenerezza domina la pagina della scrittrice. L'infinito dolore e la solitudine dell'uomo di oggi, l'innaturalezza della sua vita si condensano in un'altissima drammaticità.

Da noi, delle patrie lettere, c'è oggi qualcuno che segua questo indirizzo ascetico e di controtendenza rispetto alla civiltà massificante dei consumi?

Mi viene un nome: Teresa Giuffrè, che si affaccia da qualche tempo intensamente nelle cronache letterarie. Come Muriel Spaak essa ama il tema della morte.

Il suo ultimo libro, *I colori della mattanza*, lo ripropongono con vigore. Dall'originaria Sicilia nella scrittura ha tratto una forte tendenza al barocco, al vuoto ed alla pomposa celebrazione della forma. Morte e pompa si uniscono insieme.

Seguendo le tappe della decodificazione di un quadro che ha come tema *Il trionfo della morte*, la scrittrice guarda questo invadere della morte nell'esistenza tutta ed il suo legame inscindibile con la vita. Ci sono analogie ricavate sul tema dal mondo della Sicilia: così la morte del tonno che corre alla mattanza come ad una festa. La vita può apparire, nonostante il trionfo della morte, piena di gioia e di colore.

Così anche l'altro tema del mondo interiore in lotta e non più solo in contrasto con l'attuale civiltà, domina la scrittura densa della Giuffrè.